

Torino, Vercelli, Biella) condotto ad opera della Camera di Commercio nel 1909-1911:

INDUSTRIE	OPERAI TOTALE DONNE E UOMINI	TOTALE FORZA INSTALLATA IN CAVALLI
Estrattive	2.232	2.004
Meccaniche e Metallurgiche	36.897	110.362
Chimiche	5.131	11.593
Costruzioni, vetro e ceramiche	8.679	886
Elettricità e gas	1.481	57.067
Lana	20.159	12.970
Seta	5.807	3.571
Cotone	29.970	21.383
Maglierie, nastri, pizzi	6.905	2.564
Lino, canapa, iuta, crine, amianto	3.867	1.393
Tintoria	1.129	422
Alimentari	6.882	7.997
Pelli	5.325	1.902
Carta	1.068	6.239
Poligrafica	3.156	1.146
Legno	6.134	1.833
Trasporti	2.476	25.165
Vestiario	7.020	154
Diverse	10.260	2.446
	<hr/> 164.578	<hr/> 277.105

Già a quel tempo l'industria meccanica e metallurgica era in posizione preminente, con 240 stabilimenti e 36.897 operai ed era preceduta, come numero di aziende, dalla industria della macinazione con 292 opifici.

Lo sviluppo della città attira un gran numero di operai spinti dalle condizioni favorevoli dei più alti salari. Non bisogna infatti dimenticare come già fin da quel tempo i salari industriali a Torino tendessero a sostenersi più che nelle altre città e nelle altre regioni italiane. La legge della domanda e offerta determinò questa peculiare situazione e fino a quando le prospere condizioni dell'economia generale lo permisero il più alto salario si risolse in un più alto costo di produzione, ma gli alti coefficienti medi di produzione di quel tempo (considero coefficiente di produzione il rapporto fra capacità effettiva di produzione e la produzione realizzabile) potevano consentire tali più alte condizioni salariali. Torino fin dal 1910 contribuì al sorgere di una grande industria prettamente torinese, industria vera di esportazione e non solo di produzione locale, come avviene in altri centri del Piemonte, ad eccezione naturalmente delle industrie cotoniere biellesi.

Ecco un contributo storico per la realizzazione odierna dei fini autarchici dell'economia italiana!

S'accresce così la potenzialità del distretto Torinese per merito specialmente dell'industria meccanica. Al 1911 le industrie meccaniche torinesi (non del distretto camerale) controllano già un totale di 30.235 operai, le chimiche 11.593, quelle delle costru-

zioni 3520, le cotoniere 5500, le alimentari 4380, le manifatture pellami e conciarie 4550, le industrie poligrafiche 2815; quelle del legname 4500, quelle del vestiario 6200. Le imprese elettriche iniziano il loro rapido sviluppo con una società privata e l'Azienda municipale. Pure l'industria dolciaria prepara la futura luminosa ascesa che dovrà portare Torino in primo piano. Nel 1890 questa industria occupa 205 operai, nel 1911 si arriva a 1200. L'industria automobilistica continua intanto il suo meraviglioso e invidiabile sviluppo. Abbiamo visto come nel 1907 essa controllasse già 20 società torinesi, una grande crisi la colpisce nel 1907-1908, dopo il quale anno riprende la marcia. Oltre 9000 operai sono addetti a queste imprese. La Fiat, la Spa, l'Itala sono le principali aziende e la produzione si esporta con successo all'estero. Dai bollettini della Lega Industriale di quel tempo (attuale Unione Industriale) rileviamo come i salari si sostengano a dispetto delle crisi. Vi è chi guadagna 0,53 all'ora, esclusi i cottimi; il lavoro straordinario porta talvolta i salari al doppio, riferito il computo al salario medio giornaliero. Sempre da un'inchiesta della Lega Industriale rileviamo infatti che la media dei salari giornalieri per Torino è di 0,92-1,73 (le due cifre rappresentano la prima la media minima, la seconda la media massima) per le addette alle filande; 0,76-2,21 per le addette ai filatoi; 2,90-2,50 per le donne addette ai cotonifici e 1,85-6 per gli uomini; 1,50-1,90 per le addette ai cuoifici e 2,61-4,25 per gli uomini. Nel 1913 le medie dei salari giornalieri variano per le industrie metallurgiche da 4 lire a 4,35 e anche più tenuto conto delle straordinarie. Né i salari scendono in seguito; a parte la ascesa nominale a causa dell'inflazione che seguirà il periodo bellico i salari tenderanno a salire per una duplice forza. L'una è determinata dalle lotte sindacali, per cui data la caratteristica del gruppo professionale italiano e piemontese in specie, alle forze del gruppo professionale operaio la controparte, tenuto conto della natura e origine della classe dirigente di quel tempo, non riesce a contrapporre una sufficiente difesa anche là ove un aumento salariale poteva andare a detrimento dei costi e quindi della produzione. L'altra forza era determinata dalla legge di perequazione dei valori economici per cui i salari tendono a livellarsi là ove un'attività ne ha spinti una parte ad un rialzo notevole.

Consolidate le conquiste salariali, l'indice dei salari in un regime incontrollato, permane alto e rappresenta la base per ulteriori conquiste. Fortunatamente le imprese di quel tempo si trovavano quasi tutte in regime di produttività crescente nel senso che i costi potevano ancora ridursi all'allargarsi della produzione e delle vendite, dati i prezzi esistenti sui mercati.

La guerra trova quindi la nostra città pronta a trasformare la sua attrezzatura per le esigenze belliche. Quali le nuove condizioni industriali della nostra città durante il periodo del conflitto e nell'epoca subito susseguente, vedremo nella seconda parte di queste note.

ANTONIO FOSBATI

SERENITÀ DI PAPINI

Si sa che i poeti hanno infiniti mezzi per sfogare poeticamente la loro passione: c'è chi si affida all'immediata espressione lirica, e chi ama crearsi un mondo distaccato e diverso, ma caldo ancora del suo fiato e vivo specchio della sua immagine; chi impreziosisce il suo sentimento incastrandolo nell'aureo giro di un ritmo, e chi lo adagia nella pastosa riposante pienezza di uno scritto in prosa; chi si rifugia tra personaggi puramente fantastici e ideali, e chi solo si ritrova tra le creature polpute e sanguigne della realtà e della storia.

Dichiariamo subito che accostandoci alla « Storia della Letteratura Italiana » di Giovanni Papini (volume I, Duecento e Trecento, Vallecchi ed.) noi l'abbiamo sentita prima di tutto così: come uno sfogo personale dell'Autore, personale in un senso intimo e nobilissimo.

Papini ha sempre provato un'avversione istintiva verso le creazioni puramente fantastiche; si è abbandonato qualche volta ad immaginazioni lugubri e suggestive (*Tragico quotidiano - Pilota cieco*), ma sono episodi ed eccezioni. Il suo interesse è sempre stato attratto verso l'uomo reale, a lui si è avvicinato scontroso e mordace, divorato da un'ansia di conoscerlo e amarlo e nove volte su dieci incapace di significargliela.

Le prime pagine dell'*Uomo finito* sono a questo riguardo veramente rivelatrici. Quel ragazzo carico di pensieri e inebriato di solitudine, chiuso nel suo fiero cipiglio di piccolo ribelle, assorbiva insieme alla prima luce rischiaratrice del mondo e della vita un'amara diffidenza verso gli uomini, una crudele incapacità di comunicazione con i propri simili. Non so quanti fra i lettori di Papini — per poca inclinazione che essi abbiano verso le gioie e le sofferenze interiori — non abbiano sentito palpitarci in quelle pagine qualcosa della loro

gioinezza sempre un po' ammalata di solitudine e di malinconia. Ma non tutte le anime cosiffatte sono anime di predestinati, e la maggioranza di esse lascia poi disciogliersi nelle acque tetre e immobili della maturità quel principio di ribellamento e di fermento che aveva accompagnato le prime rivelazioni dell'adolescenza. Papini è invece rimasto sempre, anche dopo essersi consumati gli occhi sui libri ed aver scorrazzato in tutte le direzioni attraverso le esperienze spirituali del suo secolo, quel medesimo fanciullo iroso e sofferente, appartato come un reprobato, ed amoroso, a volte, come un fratello.

Nell'aspra selvatichezza in cui egli si rinchiuso, come dentro una corazza, per ripararsi dall'incomprensione degli uomini, la natura sua intrinsecamente affettuosa non poteva trovar pace. Chi sa leggere bene nelle sue pagine riconosce anche nei suoi momenti di collera e di esaltazione l'espressione celata di una forza d'amore repressa. E i suoi sfoghi sono vari, come vario è l'umore che li produce: mordacità impulsiva eruttante come livida schiuma dal suo spirito disingannato; orgogliosa coscienza della propria solitaria grandezza, come una torre di volontaria prigionia aperta verso le altitudini dei cieli; lunga ricerca di un porto dove riaffiori lo smarrito ricordo di un'indicibile felicità perduta.

Un sentimento di sé e degli altri così complicato e torturato, fatto di slancio e di ripulsa, di odio e di amore, era il più esposto alle torture di una crisi spirituale e religiosa. Sulla conversione di Papini si è vacillato molto, dall'una e dall'altra sponda: chi l'ha considerata come una condanna a morte, e chi l'ha esaltata come una conversione.